

Paolo, libero prigioniero del Signore

At 9,1-22 (25 gennaio 2021 - Conversione di S. Paolo. Omelia presso l'Almo Collegio Alberoni di Piacenza)

«Voleva che il giorno della conversione di S. Paolo si considerasse come quello del concepimento della Congregazione della Missione» (Abelly, Paris 1664, I,8).

Carissimi, in questi termini si esprime il primo biografo di S. Vincenzo de Paoli, indicandoci anche il motivo della celebrazione del mistero di Cristo in questo giorno santo, per la quale vi ringrazio del vostro nobile invito.

«Paolo, prigioniero di Gesù Cristo». Così l'apostolo, per ben quattro volte nelle sue lettere, definisce la propria identità (cfr. Ef 3,1; 4,1; Fm 1.9). Paolo precisa non solo la sua totale appartenenza al Signore unico della sua vita, ma anche che egli sopporta ogni sofferenza e di derisione per amore di Gesù il Cristo. Nella sua esistenza segnata dalla prova, l'apostolo è prolungamento visibile della passione del suo Signore; e ciò è un segno di credibilità del suo annuncio e della sua testimonianza dell'evangelo. Vocazione, missione e umile sottomissione caratterizzano i tratti fondamentali dell'esperienza dell'apostolo, libero prigioniero di Gesù Cristo. In tale prospettiva, egli si offre come paradigma per rileggere anche il significato essenziale della nostra missione per la causa di Gesù. Lasciandoci guidare dalla pagina biblica di At 9,1-22, cerchiamo di evidenziare alcuni momenti essenziali dell'esperienza dell'apostolo, e di riflesso, anche del nostro cammino di vocazione e di missione. Tre aspetti risultano decisivi: il persecutore, il chiamato, l'inviato.

1. Il Persecutore (vv. 1-2)

La chiamata del Signore raggiunge Saulo nel contesto di un violento soffocamento della nuova dottrina religiosa che si diffonde. La persecuzione violenta nei confronti dei discepoli, probabilmente, è originata dal fatto che essi accoglievano nelle loro comunità giudei e pagani provenienti dalla diaspora, riconoscendo a tutti la medesima dignità. Ciò poteva generare non pochi sospetti e accuse di violazione dei dettati della Torah e della legislazione ad essa correlata. La prassi di queste comunità diventava una continua provocazione. Saulo, pertanto, intende condurre i deviazionisti di Damasco all'obbedienza nei confronti delle norme, attraverso proclami di scomunica, ma anche mediante battiture e carcerazione. In ciò egli coinvolge i responsabili delle sinagoghe di Damasco organizzando una vera e propria caccia ai 'discepoli della via'. Lo zelo di Saulo (cfr. Fil 3,6) è

l'espressione di un fondamentalismo religioso che non tollera diversità; è l'immagine di una gelosia per YHWH (qanna'ut) che rivela il suo rapporto appassionato con il Dio dei padri, ma accecato dall'ostilità. In questa situazione Saulo viene visitato dalla misericordia del Signore che lo chiama a sé. Il suo primo incontro con i 'discepoli della via' è segnato, dunque, dall'odio giustificato dal fatto che non si può giustificare l'annuncio di un Messia crocifisso, culmine di ogni blasfemia contro il Dio di Israele (cfr. Dt 21,23; Gal 3,13). Il fanatismo religioso di Saulo (cfr. Gal 1,14), giustificato dal desiderio di custodire la purezza farisaica, si tramuta in una persecuzione dal carattere inquisitorio a Gerusalemme, ma anche oltre i confini della Giudea. Ma proprio l'intransigenza di questo zelo lascia presagire una sottomissione a colui che lo conquista a sé.

1.2. Il chiamato (vv. 3-9)

Sulla strada per Damasco accade per Saulo un capovolgimento radicale. Colui che perseguitava i discepoli di Cristo, sulla via che conduce alla comunità cristiana di Siria, viene afferrato da una improvvisa luce che lo fa cadere a terra. Quale esperienza fa Paolo?

Anzitutto, quella di una rivelazione mediante la voce-parola rivolta a lui come duplice appello («Saulo, Saulo») e come interrogativo («Perché mi perseguiti?»). È una chiamata che l'apostolo rileggerà come esperienza di vocazione-rivelazione dettata dalla misericordia: «Ma quando a colui che mi ha scelto fin dal seno materno e mi ha chiamato con la sua grazia, piacque di rivelarmi suo Figlio [...] (Gal 1,15)». Egli si comprende come afferrato da Gesù il Cristo e posto al suo servizio (cfr. Fil 3,7.12). La sua esperienza è stata quella di un passaggio dall'odio, all'amore per l'evangelo. Quella rivelazione ha costituito per lui uno stravolgimento della vita, per la quale è passato alla sequela dell'unico necessario, ritenendo tutto il resto spazzatura mondana (cfr. Fil 3,7-9).

In secondo luogo, Paolo inizia un cammino caratterizzato dall'interrogativo: «Chi sei, o Signore?» (v. 5). È la domanda di chi cerca pazientemente uscendo dalla presunzione di possedere solo risposte. Paolo, tutto votato alla salvaguardia delle tradizioni dei padri, comincia a porre domande, si mette in situazione di ricerca del senso di quanto sta accadendo. Alla domanda segue il silenzio tutto teso ad accogliere una parola di rivelazione: «Io sono Gesù che tu perseguiti». Paolo è messo nella condizione di incontrare Gesù di Nazareth come il Vivente, il crocifisso risuscitato, che continua la sua Pasqua nella vita crocifissa dei discepoli perseguitati. In quell'incontro decisivo egli inizia un sapiente discernimento; muore allo zelo violento e insensato (cfr. Rm 10,2) per rinascere all'identità di discepolo amato dal Signore. Nella notte di Paolo è brillata

la luce del crocifisso-risorto (cfr. 2Cor 4,6) che lo invita a rialzarsi, a ricominciare e a rimanere in attesa di quanto gli sarà detto di fare. Per ora gli è chiesto di lasciarsi condurre, di rinunciare a programmare da sé e a decidere preventivamente del cammino dei suoi giorni. Per ora gli è chiesto di tacere. Impedito di vedere, Paolo rientra in se stesso (v. 6). Ora è il tempo dell'attesa che il chiamato vive nel silenzio, nella preghiera (v. 11), nella solitudine e nel digiuno per tre giorni (v. 9), quale profezia di una rinascita alla vita.

1.3. L'invitato (vv. 10-19)

Il proseguo della narrazione si concentra sul discepolo Anania. A lui pure per rivelazione (v. 10) viene comunicato di alzarsi e di andare a cercare Paolo che è in preghiera. Anche per Anania, alla chiamata segue l'obiezione nella quale il discepolo manifesta stupore e paura per il contenuto della rivelazione stessa. È la fatica del discepolo ad aprirsi a questa esperienza di misericordia che ha incontrato colui che una volta era il persecutore dei seguaci della via. Ad Anania è chiesto di ricominciare un cammino di conversione per imparare a conoscere il Signore le cui vie non sono quelle degli umani (cfr. Is 55,9-11). Anania apprende che Saulo il persecutore di una volta ora è il Paolo vinto dall'amore sovrabbondante del crocifisso risorto; lo zelante nella salvaguardia delle tradizioni dei padri ora è fatto ministro dell'evangelo; colui che cercava i discepoli del Signore per impedire loro di testimoniare 'la via' ora è «strumento eletto» per portare il nome del 'perseguitato' davanti a tutti i popoli (v. 15); colui che era causa di sofferenza per la Chiesa nascente, ora è crocifisso per il nome di Gesù (v. 16).

Anania si reca da Paolo raccolto in preghiera e avvolto dalla cecità, non trovando più «quell'uomo di cui aveva sentito da molti tutto il male compiuto nei confronti dei fedeli di Gerusalemme» (v. 13), ma riconoscendo in lui un fratello (v. 17) al quale comunicare la pienezza dello Spirito. Paolo viene 'immerso' da Anania nel nome di Gesù, viene condotto a prendere cibo e recupera le forze. Dalla notte buia, ma abitata dalla preghiera, dal digiuno e dall'ascolto nella fede dell'evento che lo ha incontrato, Paolo rinasce alla vita ed è costituito discepolo dell'evangelo, prigioniero di Gesù Cristo.

La testimonianza di Paolo è rinnovato invito per tutti a seguire il Signore unico, confidando nella sua misericordia e abbandonandosi alla sua fedeltà, che egli non revoca mai. Lo aveva intuito con sapienza S. Vincenzo; rivolgendosi ai missionari precisava: «Lo stato di missionario è una condizione di vita conforme alle massime evangeliche e consiste nel lascia-

re e abbandonare tutto come gli apostoli, per seguire Gesù Cristo e fare ciò che egli stesso ha fatto» (SV XI,1-2).

A queste affermazioni fanno eco le parole di Karl Barth che, commentando il passaggio di Paolo in Fil 3,7 («Quello che poteva essere per me un guadagno l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo [...] al fine di guadagnare Cristo») annota:

«Il Cristo non può essere in me, non può essere il mio guadagno se ho un altro guadagno. Devo essere povero come un mendicante, altrimenti non sarò trovato in lui, non sono in lui, protetto dalla sua ricchezza [...]. Paolo vuole dire che non può in alcun modo confidare nella carne, che è un mendicante e solo in quanto tale è ricco»¹.

+ Ovidio Vezzoli
vescovo di Fidenza

¹ K. Barth, *Aux Philippiens, Labor et Fides*, Genève 1927, p. 97.